

Livio Pepino*

LA SFIDA DI «QUALE STATO»... e di molti altri

1 Ci sono assonanze non casuali. «Quale Stato» rimanda inevitabilmente, nel mio vissuto, a «Quale giustizia», la prima rivista di Magistratura democratica (nata all'inizio dei mitici anni settanta e seguita, nel decennio successivo, dall'altrettanto problematica, pur se meno provocatoria, «Questione giustizia»). È il segno di una identità di approccio da cui voglio prendere le mosse.

Tutto sta nell'aggettivo, e nel punto di domanda che esso sottende. Interrogarsi sulla *qualità* dello Stato (o della giustizia) non è una *civetteria*, ma una sorta di manifesto programmatico sintetizzabile in un enunciato: «accettazione critica delle istituzioni». Sembra, a prima vista, un passaggio da poco o addirittura ovvio; è invece – ancora oggi – un nodo cruciale, non completamente acquisito nella cultura e nella prassi della politica.

2. Accettazione *seria* (cioè non di comodo) delle istituzioni significa riconoscimento della loro *autonomia* e, in termini più generali, convinzione che la 'garanzia giuridica' non è surrogabile da quella politica. Tutto qui? Non è la montagna che ha partorito il topolino? No. Basta guardarsi intorno per vedere che stiamo ancora in mezzo al guado: a destra e a sinistra (anzi, a differenza di trent'anni fa, più a destra che a sinistra). Andiamo, dunque, avanti. Accettazione (*seria*) delle istituzioni significa valorizzazione del potere *diviso* come veicolo, pur insufficiente, di controllo della forza e come fattore di resistenza alle torsioni autoritarie dello Stato; e, ancora, percezione che la sfera della politica non si esaurisce nei segmenti classici (in particolare i

* Consigliere presso la Corte di Cassazione, direttore di «Questione giustizia».

UN ALTRO SGUARDO

partiti e le formazioni a essi affini) ma abbraccia elementi istituzionali – un tempo si sarebbe detto sovrastrutturali – che non sono semplice intendenza o salmeria, meccanicamente conformate ai rapporti di forza e agli interessi materiali che con essi si intrecciano. Ciò ha conseguenze di rilievo: la piena consapevolezza della politicità del tecnico e del suo sapere, la collocazione dello scontro e del conflitto non solo nella società ma anche nelle istituzioni, e via elencando.

Non è poca cosa che su questi profili un punto fermo sia venuto da «Quale Stato» (e, anche per suo tramite, dal sindacato).

3. Ma l'accettazione è solo una faccia della realtà. In una dimensione non formalistica essa ha come necessario complemento il controllo critico non solo sull'operato delle istituzioni, ma anche sul ruolo che esse (i luoghi della rappresentanza, i sistemi normativi, gli apparati) volta a volta assumono. Di qui l'espressione «accettazione critica». Nell'editoriale del primo numero di «Quale giustizia», Marco Ramat, citava un amaro ritratto di Anatole France: «Ho conosciuto un giudice austero. Si chiamava Thomas de Maulon ed apparteneva alla piccola nobiltà provinciale. Era entrato volontariamente nella magistratura sotto il settennato del maresciallo McMahon nella speranza di rendere un giorno giustizia in nome del Re. Aveva dei principi che poteva credere irremovibili non avendoli mai mossi. Quando si muove un principio, si trova sempre qualcosa sotto, e ci si accorge che non era un principio. Thomas de Maulon teneva accuratamente al riparo della sua curiosità i propri principi religiosi e sociali».

Non accadeva solo ai giudici dell'*ancien régime*... È accaduto – e accade – anche tra di noi: anche a sinistra. Sarà forse perché, qualche decennio fa, abbiamo creduto – ci siamo illusi – che la democrazia (in senso *forte*) fosse a portata di mano, ma la critica delle istituzioni tende sempre più a essere considerata una sorta di delitto di lesa maestà quando non un fatto eversivo. Eppure è inutile, e autolesionista, nascondere l'involutione in atto delle istituzioni, anche sotto il profilo formale: la democrazia, già *governo dei più*, sta sempre più diventando *governo dei meno*; il sistema della rappresentanza subisce trasformazioni radicali determinate

LIVIO PEPINO

dai processi di personalizzazione della politica e dai condizionamenti di un sistema informativo privo di regole; la cittadinanza si diversifica riproponendo modelli premoderni o feudali; l'*habeas corpus* viene progressivamente abbandonato; il peso degli apparati di sicurezza cresce sino a diventare asfissiante.

In questo contesto, la partecipazione politica e il dissenso, elementi centrali di ogni democrazia, vengono trattati alla stregua di 'elementi di disturbo' e si assiste alla rivendicazione, per un verso, dell'investitura elettorale come fonte di attribuzione al premier di un potere di tipo *monarchico* e, per altro verso, della libertà assoluta della decisione politica.

Sul punto «Quale Stato» – basta guardare l'indice di questo decennio – ci ha aiutato a tenere la barra dritta.

4. Ci attendono – accanto alle sfide vecchie e sempre attuali (la Costituzione, la pace, l'uguaglianza...) – nuove sfide, a volte meno immediatamente avvertibili, ma non per questo meno insidiose. Un esempio per tutti: la questione della *legalità*, esplosa in modo dirompente negli ultimi mesi.

Si dice: perseguire la legalità significa far rispettare le leggi. L'affermazione ha il sapore dell'ovvio o del *luogo comune*, ma, come spesso accade per le cose troppo semplici, non coglie la complessità del reale, gli interessi materiali implicati, le torsioni regressive che può produrre.

Viviamo infatti – difficile contestarlo – in un paese in cui le leggi sono tanto numerose quanto violate. Perseguire la legalità – intesa come progetto di convivenza e regola della vita sociale – significa dunque, inevitabilmente, definire gerarchie di valori e priorità di interventi. Non tutto si può fare contemporaneamente e con lo stesso impegno di risorse, intelligenza, cultura. Occorre scegliere tra opzioni e progetti diversi. Si può cominciare lottando contro le mafie o liberando le città dalla presenza *fastidiosa* di *accattoni* e lavavetri; contrastando la speculazione edilizia e l'inquinamento ambientale o perseguendo chi protesta (magari con qualche eccesso) a tutela della salute propria e dei propri figli; impegnandosi per eliminare (o contenere) l'evasione fiscale oppure sgomberando edifici abbandonati occupati da

UN ALTRO SGUARDO

contestatori o marginali, e via elencando. Inutile dire che la definizione del calendario degli impegni (e la conseguente mobilitazione dell'opinione pubblica) è una scelta politica che non può essere occultata dal richiamo alla necessità di ripristinare una astratta legalità violata.

Ma c'è di più. Anche le *modalità* degli interventi nel settore non sono vincolate ma discrezionali. La *corsa* di ciclomotori in una strada urbana si può contrastare con multe pesantissime, con un controllo del traffico da parte di vigili in divisa, con la predisposizione sulla carreggiata stradale di apposite *bande* tese a impedire una velocità eccessiva; lo sgombero di baracche abusive e pericolose si può effettuare con le ruspe o con i servizi sociali, con la polizia in assetto di guerra o predisponendo soluzioni abitative alternative; la legalità può essere imposta con la forza o perseguita con la trattativa e la convinzione (più in generale con congrue opportunità educative). L'obiettivo è (forse) comune ma gli effetti concreti e la cultura che si induce sono profondamente diversi: ancora una volta non si tratta di automatismi giuridici ma di scelte politiche.

Il conflitto tra legalità *formale* e *sostanziale* (o giustizia) attraverso, del resto, la storia e la filosofia. Antigone – mito della tragedia greca e, insieme, prototipo della modernità – nel dare sepoltura al fratello, disobbedendo a Creonte, non disconosce il significato della legge e non predica l'illegalità ma si fa portatrice di una legge *superiore* (il *diritto degli dei*) e accusa il sovrano di illegalità. Il conflitto evocato da Antigone si ripropone oggi – spesso – tra leggi ordinarie e Costituzioni (che hanno per scopo, appunto, la sottrazione dei diritti fondamentali alla disponibilità delle maggioranze contingenti).

Le semplificazioni non giovano. Per questo serve, anche nelle nuove sfide, l'attenzione alla complessità che da sempre ha caratterizzato «Quale Stato».

5. Due domande, per chiudere.

La *prima*: ha un senso che sia proprio il sindacato (e, per esso, «Quale Stato») a richiamare alla riflessione sulla dimensione istituzionale? o è un'invasione di campo, o un lusso, o una *fuga*;

LIVIO PEPINO

o, ancora, non si tratta di un doppione o di una supplenza rispetto alla elaborazione dei partiti? Ha un senso; ed è una sfida. Richiama al valore e alla necessità, per l'edificazione di una società partecipata, delle *autonomie* (dei corpi intermedi, delle istituzioni, delle articolazioni sociali, dei movimenti), proprio di quelle *autonomie* che la destra vorrebbe cancellare e che, a volte, anche la sinistra non ama.

La *seconda*: abbiamo fatto abbastanza («Quale Stato» e chi ha percorso e percorre strade comuni o parallele)? No, ma ci abbiamo provato (mi piace ricordare, in particolare, il tentativo di «Quale Stato» e di «Questione giustizia» di costruire insieme un luogo stabile di confronto politico-culturale, partendo dalla riflessione sulle «promesse mancate della democrazia» e con l'ambizione di passare «da un convegno a un progetto»). Non siamo riusciti a uscire dalle rispettive *nicchie*, ma abbiamo individuato una strada. E ora sappiamo che cosa dobbiamo fare. In ogni caso non ci spaventa la consapevolezza che gran parte delle proposte per arginare la deriva in atto e riprendere un percorso interrotto sembra avere il sapore dell'utopia. La storia è percorsa da eventi fino a pochi anni prima inimmaginabili e non sarà impossibile, in un futuro più o meno prossimo, quello che oggi può sembrare *l'assalto al cielo*.